

Seminario arti dinamiche. Germogli

RISPOSTA A RAFFAELE MARIA CAMPANILE (La figura dell'architetto come paradigma dell'uomo occidentale)

Tommaso Di Dio

Lo scritto di Raffaele Maria Campanile ci offre senz'altro la possibilità di riflettere su di una questione che non abbiamo avuto modo di approfondire abbastanza durante il seminario, ovvero la genesi storica della figura dell'architetto e il suo ruolo sempre più determinante nella modernità, fino alla crisi attuale.

Gli appunti che l'autore ci regala, distinguendo la visione aristotelica di un βίος θεωρητικός contrapposto da quella demiurgica proposta da Platone, sono sicuramente di interesse comune; come lo è l'individuazione del fenomeno come "una geografia artificiale", ricalcando l'espressione di Vittorio Gregotti che parlava della necessità di farsi carico integralmente di una "geografia volontaria" per quanto riguarda l'architettura che si confrontava con il paesaggio. Ho poi trovato molto centrate le riflessioni su Kant e Feuerbach, dalla modernità al Novecento, e sul paradigma architettonico che governa gli ultimi secoli delle vicende del pensiero occidentale. Le riflessioni di Campanile trovano una sintesi nella sua frase «dal Dio architetto all'uomo produttore di mondi». Mi pare di intuire che tutti i passaggi che sono delineati inesorabilmente portino al grande fantasma di Nietzsche: se l'uomo è infatti "volontà concreta", come scriveva Gramsci, cosa altro costruisce se non la propria potenza? Scrive Campanile nel germoglio:

«l'Occidente si fa mondo perché il paradigma dell'architetto, il cui fine, senza mezzi termini, è la potenza, diventa la forma della prassi dei popoli. L'Occidente, in altri termini, pensando il mondo come costruzione (prodotto) e l'uomo come demiurgo (produttore) non può che avere come proprio *telos* la soddisfazione dell'esigenza di creare architetture sempre più universali che oltrepassino illimitatamente tutti i limiti, mirando cioè all'onnipotenza di un Dio demiurgo».

Sulle questioni più inerenti al cammino filosofico, non sono in grado di aggiungere né di contribuire con ulteriori riflessioni che certo sarebbe interessante approfondire (a questo proposito ricordo un libro molto bello che compulsai tempo fa e che forse useremo nella prossima sessione: Giuseppe Cambiano, *Platone e le tecniche*, Einaudi, 1971).

Mi sento soltanto di porre l'attenzione sulla questione finale dello scritto di Campanile, sulla serie di interessanti domande che egli solleva e che, devo confessare, sono in parte anche le mie. Sicuramente troveranno una eco nel cammino del seminario e non potranno trovare risposta nelle seguenti righe, ma vorrei ricordare che quando abbiamo detto che l'architettura è un'arte sintetica, che assomma in sé le caratteristiche di diverse figure, non abbiamo detto che ciò sia avvenuto in maniera statica. Credo che nel tempo a questa grande bambola di pezza, composta di molti frammenti diversi, che è la figura dell'architetto, si siano aggiunte varie discipline e altre ne abbia perse: così accadrà nel suo cammino futuro. Sicuramente oggi la potenza sacerdotale, che era propria dell'architettura antica (quando tra l'altro non si usava nemmeno il nome "architetto"), è molto diminuita; sopravvive soltanto nel fenomeno dell'"archistar", ovvero filtrata dal passaggio rinascimentale dell'*homo faber* come luogo di coincidenza fra *fabrica* e *ratiocinio*. L'"archistar" è un fenomeno molto complesso, ma certo sottende l'idea dell'architetto come *deus ex machina*, intelletto geniale che è capace di sanare l'ordine distrutto e scomposto degli eventi e, con la sua firma materiata nel progetto, di riportare ricchezza in un territorio che spesso si trova depauperato o violato. Questo è quanto spesso si crede e si spera e, certo, non sempre le speranze degli umani sono fruttuose. C'è intorno all'architettura, ancora oggi, una sorta di valore magico che si aggira: più tipico del *pontifex* che dell'ingegnere.

Si pensi a quanto è accaduto recentemente con la tragedia del ponte Morandi di Genova. Il crollo di quel ponte (14 agosto 2018), per la criminosa incuria degli enti preposti e dello Stato, ha lasciato una voragine aperta non solo nel paesaggio, ma anche nell'immaginario e nella fiducia dei genovesi (e non solo). Il progetto di Renzo Piano, concluso in tempi brevissimi (solo 22 mesi: 3 agosto 2020 è la data dell'inaugurazione del nuovo ponte), non aveva come unico scopo ristabilire un collegamento mancante fra quartieri della città, ma di guarire un lutto. Non è un caso che il ponte si chiami *Ponte Genova San Giorgio*, innalzato nel nome proprio del santo protettore e della comunità tutta, invocandone la potenza sacra; e non è certo un caso che il progetto insista sulla stabilità e sulla sicurezza. Se il ponte Morandi («un'opera ardita e immensa», lo definì il presidente Saragat nel 1967, il giorno dell'inaugurazione) era caratterizzato da undici

campate enormi, sorrette da pile verticali e dalle modernissime strutture di cemento armato con stralli che, come vele traforate, si intrecciavano al paesaggio, quello di Renzo Piano è un ponte casto, senza strutture al di sopra del piano dedicato ai veicoli, ma sorretto da ben 19 pile in cemento armato: poco meno del doppio di quanto accadeva nel ponte crollato. Insomma, quello di Morandi, proprio nel suo slancio aereo e prometeico, era un ponte che voleva costituirsi elemento di forte caratterizzazione del paesaggio, quello di Piano vuole invece quasi scomparire, ma dando l'impressione di essere un elemento ben saldo sul terreno. È del tutto chiaro che il progetto di Piano ha una dimensione compensatoria e spirituale che oltrepassa di gran lunga la dimensione squisitamente tecnica. Il fatto che le istituzioni si siano appellate a lui nell'immediato e che lui abbia offerto il suo progetto alla comunità in maniera del tutto gratuita, tutto questo riporta il significato di quel gesto in un ambito assai diverso da quello di una semplice costruzione.

Se l'architettura è in crisi, se il tempo perché le opere durino si è ridotto drasticamente (sul fenomeno dei crolli sempre più frequenti nelle grandi strutture architettoniche si vedano le pagine assai interessanti di Paul Virilio, in *L'arte dell'accecamento*, Cortina Raffaello, 2007) è anche vero che non credo siamo di fronte ad un mutamento radicale di paradigma: questi fenomeni di sopravvivenza dell'antico sono qui a testimoniarcelo. Sicuramente sarebbe potuto essere diversamente, ma così non è stato e lo stato di cose presenti non è un nastro che può essere riavvolto a piacere, come ci ha insegnato mirabilmente l'evoluzionista Stephen Gould. Di fatto, il sapere occidentale è ancora sulla posizione ben identificata dalle parole di Campanile:

«noi occidentali, in quanto architetti sentiamo l'esigenza di ridurre *ad unum* il molteplice disperso, cioè di costruire un mondo, al posto di Dio, che conduca sotto un'unica legge i popoli della terra, avendo preliminarmente assunto che è razionale solo lo sguardo sull'Idea, cioè sull'incondizionato che dirige la nostra prassi verso architetture sempre più potenti e quindi più estese».

Il sapere in cui siamo immersi, i discorsi che frequentiamo e che ci proiettano in una serie di operatività e aspettative e di verità pubbliche, ci conduce a questa visione. Ciò che sta cambiando, mi pare, è la fine della sussunzione di questo compito nella figura umanistica dell'architetto. Sempre più, questo dovere di riduzione *ad unum* è demandato totalmente alle macchine, agli automatismi algoritmici dei software con cui oggi si progetta e si conforma il caotico divenire del mondo. Il gesto dell'architetto-sacerdote, che conosceva e metteva in atto la norma, la misura, il vuoto da cui traeva ordine il cosmo, è oggi sempre più residuale, periferico, feticistico e nostalgico; per lo più, oggi l'architettura non progetta *attraverso* le macchine, ma progetta del tutto meccanicamente, secondo un processo di standardizzazione e regolarità uniforme, che estromette sempre più l'intervento dell'uomo dal processo. Mi pare che in questa chiave si avverta uno spostamento che, più che farsi prodromo dell'abbandono del paradigma architettonico, ne mostra oggi invece alla massima potenza la sua realizzazione. Ed è forse solo da questo punto di vertigine, dalla vetta di questa grande opera architettonica che è l'Occidente nel colpo d'occhio d'insieme, ormai incapace di costruire cupole e volte e sempre più concentrata ad innalzare solo verticalissimi grattacieli o invisibili infrastrutture satellitari, ecco, da qui, forse, possiamo vedere che altro, altrove, adesso e in un altro tempo, si affaccia e si è affacciato per gli umani, come Campanile giustamente ricorda e per cui lo ringrazio. Ma cosa fare di questa visione? Proveremo nel cammino che abbiamo ancora davanti a proporre delle ipotesi.

(7 dicembre 2022)